

gnorilità di Pietro de Francisci, presidente alle libere docenze, e successivamente nel sempre più chiaro favore di Emilio Albertario, che coordinò una commissione di concorso dall'inconsueto numero di sette (non cinque) membri. Miei insperati paladini furono, a quanto seppi poi, il riccoboniano Lauro Chiazzese in sede di concorso e sopra tutto il generosissimo Giuseppe Grosso in sede di docenze. Fatto sta che, nel giro di tre o quattro mesi, ottenemmo in tre sia la docenza retroattiva del 1940 che la cattedra di Storia del diritto romano di quell'anno 1942. Ce la facemmo Nocera, io e Lanfranchi. Il fascismo era ancora al potere, e pareva che non dovesse finire mai. Viceversa negli ultimi mesi di quell'anno un séguito di improvvise sconfitte militari ne fece intravedere quasi d'improvviso la caduta. Chiamato a Catania, vi pronunciai la prolusione, in un clima irrealistico di angoscia per i bombardamenti ormai quotidiani, nel gennaio del 1943. Poi venne quello che venne. Acqua passata.

come quello descritto da Dumas nel secondo capitolo del suo romanzo. Non è, per esempio, che mi sia capitato di vedere mai Giovanni Pugliese esercitarsi con una spada appuntita nel tenere a bada gli assalti che gli muovessero in contemporanea Nardi, Archi e Luzzatto (mentre si preparavano Voci e Lombardi a prendere il posto del primo tra gli assalitori che fosse scalfito a sangue, figuratevi un po', dal veemente Pugliese). Questo no, proprio no. Tuttavia nell'anticamera il chiacchiericcio era fittissimo e, a dire il vero, i pettegolezzi, le maldicenze e le allusioni a Triboniano non scarseggiavano. Adattarsi non era facile, sopra tutto per chi avesse come me un carattere schivo, per non dire (lo confesso) diffidente e sospettoso. Comunque cercai di adattarmi anch'io e in qualche modo anch'io mi adattai, pur se le frequenze le ridussi al minimo e di amicizie infine ne feci poche. De Martino si piazzò in terna nel 1937. A me l'accesso a *Studia et documenta* fu aperto nel 1938, quando pubblicai il mio primo articolo nel volume quarto, e inoltre nel concorso di quell'anno ottenni da esordiente una dichiarazione di maturità. Nel 1940 fu bandito frettolosamente un altro concorso, ma vi partecipai senza speranze anche perché mobilitato per la guerra appena scoppiata. Ne furono giusti vincitori Pugliese, Carrelli e Nardi.

5. La volta buona venne per me nel 1942 e molto dipese dal fatto che, sapete?, è proprio vero: *'audaces fortuna iuvat'*. Rientrato in Italia dal fronte per una licenza di convalescenza, mi presentai arditamente di persona, malgrado il silenzio marmoreo di Solazzi e il contrario avviso del diffidentissimo Lauria, alla discussione dei titoli presentati sin dal 1940 alle prove di libera docenza, che erano state riprese dopo due anni di sospensione a causa della guerra. Inoltre fu indetto e, qualche mese appresso, fu giudicato anche il concorso di Storia del diritto romano. Non conoscevo da vicino quasi nessuno dei commissari, parte bonfantiani e parte riccoboniani, ma ebbi piena fiducia nella grande si-

poli, città che è stata sempre singolarmente e ironicamente aliena da una quale che sia politica vociosa e trionfalistica. Sapeva bene, Solazzi, che sarebbe stato piuttosto incauto prendersela pubblicamente e nei libri con Mussolini o anche solo con il locale Segretario fascista. Fortunatamente, peraltro, Silvio Perozzi e gli altri giusromanisti italiani, cui dava spesso polemicamente addosso per questioni strettamente scientifiche, non erano notabili del regime oppure, se e quando lo erano (esempio, Riccobono o de Francisci), rispettavano in lui l'antico discepolo di Scialoja e il «felice indagatore dei problemi familiari», cui Pietro Bonfante aveva dedicato nel 1925 il primo volume del suo *Corso*. Clima sereno, dunque, giù a Napoli? No, un momento. La bonaccia non giovava a noi giovani, che di Solazzi eravamo seguaci. Le speranze di poter essere da lui attivamente sorretti nella carriera da intraprendere erano tenui, molto tenui. Appunto perciò ci riducemmo a due soltanto: De Martino ed io. Appunto perciò sia De Martino, sia io fummo costretti a comportarci come d'Artagnan, cioè ad andare in cerca di qualche Signor di Tréville, sito fuori Napoli, che ci accogliesse nella sua compagnia e ci aiutasse a diventar moschettieri, insomma qualcosa di concreto. Appunto perciò, visto che ormai Riccobono tendeva a starsene ritirato sotto la tenda, puntammo l'uno e l'altro principalmente su Albertario, sul sempre più fiorente Albertario. Appunto perciò ci inducemmo, prima De Martino e poi io, a frequentare (così come vari altri pensosi giovani di tutte le Università d'Italia) l'anticamera affollata, sempre più affollata di quest'ultimo al secondo piano della palazzina in fondo a sinistra nella Città degli Studi romana.

4. Ci andò bene. Forse perché qualche merito lo avevamo (per vero, evidentissimi erano quelli di Francesco De Martino), ma sopra tutto perché Albertario si dimostrò con noi aperto e benevolo in modi e misure indimenticabili. Dio mio, non è che l'ambiente fosse animato e rumoroso

lia e onorato dalla direzione del glorioso *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano*). Un incidente vivacissimo avvenne nel 1937, quando Riccobono riuscì *in extremis* ad ottenere la maggioranza in un concorso a cattedra per il suo allievo Riccardo Orestano ed a sfavore del bonfantiano Luzzatto. Pareva il finimondo, ma per fortuna il clima abbastanza rapidamente si ricompose, perché in Orestano erano troppo evidenti i segni di un altissimo valore e i bonfantiani erano troppo onesti per negarlo. Non solo. L'influenza di Riccobono stava andando rapidamente a decrescere dopo la messa a riposo del 1934, mentre de Francisci era tenuto alquanto lontano dalle faccende universitarie a causa delle cariche politiche che ricopriva, sicché finalmente Albertario, successore di Bonfante sulla cattedra di Pandette, assurse a *princeps* dei giusromanisti della Sapienza, per di più fu incaricato dell'insegnamento romanistico nell'Università pontificia lateranense e divenne direttore (nel 1935) della nuova grande rivista *Studia et documenta historiae et iuris*, nel cui *Consilium directionis* accolse tra gli altri proprio il vecchio e da tutti ormai venerato Riccobono. Pace fatta? Certo, pace fatta. Ma sapete come è fragile la pace. Ancora per qualche tempo, pur guardandosi sempre meno tra loro in cagnesco, i due schieramenti avversi rimasero (forse era solo per *snob*), ben distinti l'uno dall'altro. Da una banda i Moschettieri di Albertario, dall'altra le Guardie del Cardinale, Riccobono.

3. Siro Solazzi, maestro mio oltre che del di me poco più anziano Francesco De Martino, era un antifascista al corindone, se non addirittura al diamante, ed era quindi da anni fuori dal gioco delle carriere e dei concorsi a cattedre. Di questa valenza pratica ridotta quasi a zero gli importava, menomale, poco o niente. Attendeva paziente la per lui immancabile caduta (il mese o al più l'anno prossimo) del regime politico in corso ed era pago della possibilità che gli era intanto concessa di studiare e insegnare Pandette a Na-

anticamera. Lui d'Artagnan nel palazzotto della *rue du Vieux-Colombier*, io nella palazzina in fondo a sinistra della città universitaria di piazzale delle Scienze.

2. Non ho la pretesa, e tanto meno la capacità, di fare la storia di quel decennio 'lungo' (con una coda protrattosi sino al 1942) che fu il decennio, densissimo di avvenimenti, degli anni Trenta. Per come lo ricordo, avendolo peraltro vissuto (si badi) prevalentemente 'dal basso', esso fu, quanto agli studi giusromanistici in Italia, un periodo di transizione. Da poco erano venute meno per motivi naturali le luci intense, addirittura abbaglianti di Vittorio Scialoja e di Pietro Bonfante, mentre altre luci vivissime (mettiamo, quelle di Gino Segrè, di Siro Solazzi, di Vincenzo Arangio-Ruiz) erano state oscurate o spente in vari modi da motivi politici. Fatto sta che l'egemonia dei nostri studi era ormai contesa e spartita tra due gruppi: quello dei 'bonfantiani', facente capo agli allievi Pietro de Francisci ed Emilio Albertario, e quello dei 'riccoboniani', capeggiato dall'ancora influentissimo Salvatore Riccobono e in sua vece da Lauro Chiazzese. La disparità tra i due gruppi era accresciuta e vivacizzata dalle prese di posizione assunte sul piano metodologico dal Riccobono a partire dal 1917: prese di posizione apparentemente conservative e spesso anti-interpolazionistiche, ma in realtà sanamente inclini ad una rimeditazione più avveduta di sviluppi storici troppo radicalmente disegnati in passato. Per via di questi dissensi si formarono spiacevolmente, anche se spiegabilmente, qualcosa come due partiti tra i quali i giovani aspiranti ad un avvenire universitario si divisero, non senza forte imbarazzo del regime politico al potere (tanto per intenderci, il regime fascista), regime il quale guardava con favore (e, bisogna aggiungere, ben giustamente) sia a storiografi della tempra di un de Francisci e degli altri bonfantiani, sia a seguaci di quella sorta di sommo sacerdote della romanità ch'era Salvatore Riccobono (oltre tutto, levato ai fastigi dell'Accademia d'Ita-

## L'ANTICAMERA DEL PROFESSOR ALBERTARIO

1. Tutti sanno, dall'*incipit* di *Les trois mousquetaires* di Alessandro Dumas, che il primo lunedì del mese di aprile 1625 il paese di Meung sulla Loira fu messo in agitata curiosità dall'arrivo alla locanda *Le Franc Meunier* del giovane d'Artagnan e del suo sorprendente ronzino giallo di mantello e privo di crini alla coda. Nessuno ancora sa (ed eccomi qui a rivelarlo) che, poco più di tre secoli dopo e per l'appunto un lunedì, ma del mese di novembre 1937, il giovane d'Artagnan che ero io si presentò al «Palazzaccio», l'immenso edificio giudiziario di piazza Cavour in cui aveva anche sede l'Istituto di studi legislativi diretto dal professor Salvatore Galgano, per prendervi servizio. Se l'avvenimento non destò nessuna curiosità in nessuno, lo si deve al fatto che il fiume era il Tevere e non era la Loira, che il centro abitato era Roma e non la piccola Meung e forse anche che io non inforcavo un cavallo sorprendente di manto giallo e privo di crini alla coda. Null'altro in comune tra D'Artagnan e me? Sì, l'ambizione. Il bearnese ambiva un futuro di moschettiere del re e si apprestava pertanto a chiedere udienza al potente capitano del manipolo, Monsieur di Tréville. Io ambivo un futuro di docente universitario di diritto romano e mi apprestavo pertanto ad essere ricevuto dal potente cattedratico della Sapienza romana, il professore Albertario. Fu a questo scopo, e nella speranza di essere favoriti da lui nell'avvio di una carriera tanto difficile quanto intensamente agognata, che nel giro di due giorni ci sistemammo, ci riassettammo e finalmente ci recammo a fare